

Un volume ripercorre la storia di una conquista fornendo una chiave di lettura per capire, giudicare ed operare

«L'Europa fuori dall'Europa»

Magna Europa. L'Europa fuori dall'Europa (a cura di Giovanni Cantoni e Francesco Pappalardo, D'Etteris Editori, Crotone 2007, pp. 472, € 26,90) colma un vuoto, fornendo V identikit di quella grande area storico-culturale, la Magna Europa appunto, nome con cui lo storico della cultura olandese Henri Brugmans, a metà del XX secolo, ha definito il mondo umano nato dall'espansione degli europei non solo in quella propaggine del continente asiatico che è l'Europa Continentale, ma nell'Asia vero nomine, nelle Americhe, in Africa e in Oceania.

Il perché dell'assenza di una storia della Magna Europa è spiegato nella presentazione di Giovanni Cantoni, che evoca, sul punto, la diagnosi dello storico e pensatore cattolico svizzero Gonzague de Reynold: «L'avventura, il dramma dell'epoca moderna fu d'aver conquistato il mondo dopo aver distrutto nella stessa Europa il principio di unità che avrebbe a essa permesso di organizzare la sua conquista» (p. 11). L'uomo europeo ha così proiettato «[...] nelle altre parti del globo le sue divisioni religiose, i suoi conflitti politici, le sue rivalità economiche e, infine, le sue idee rivoluzionarie» (p. 11), cosicché la stessa storia, dell'Europa in Europa e dell'Europa fuori dall'Europa, «[...] è stata scritta», nelle parole dello storico protestante francese Pierre Chaunu, pure citato nella presentazione, «nel quadro nazionale. La lingua, la classificazione degli archivi, l'ordinamento delle biblioteche, tutto spingeva, tutto ancora facilitava una storia legata al modello nazionale, una storia disarticolata dall'espansione» (p. 11).

Pur in un contesto di ricostruzione storica frammentata, non sono mancati gli appelli a riscoprire l'identità dell'Europa, come «continente di cultura», costruitosi, secondo Papa Giovanni Paolo II, «[...] andando incontro, al di là dei mari, ad altri popoli, ad altre culture, ad altre civiltà» (p. 10). Né sono

mancate le voci, nella storiografia, che hanno cercato di delineare i tratti di un'area storico-culturale omogenea, l'Europa di fuori: esemplare, in tale prospettiva, è l'opera Fisionomia storica de Chile dello storico cattolico cileno Jaime Eyzaguirre Gutiérrez.

Magna Europa si propone di essere uno strumento «per capire il mondo e l'Europa, per giudicare e per operare» (p. 15), dopo che VII settembre 2001 ha fatto percepire, quasi fisicamente, l'esistenza di un mondo, di un impero, storicamente e culturalmente costruitosi attorno all'Europa cristiana e indebolito da un plurisecolare processo di erosione delle proprie radici; un mondo, il cui ricupero rappresenta l'unica via d'uscita da una crisi che il terrorismo islamico ha fatto emergere nella sua estensione planetaria, e al contempo nella sua profondità. Recuperare quel mondo significa innanzitutto individuare le direttrici che ne hanno consentito il radicamento: capire, cioè, non solo perché si è indebolito, ma soprattutto come è nato e come si è fortificato.

In questa prospettiva, la prima parte dell'opera, L'Europa che parte (pp. 31-99), descrive l'Europa nel momento in cui diventa «Magna»: nel campo scientifico-tecnologico, in quello delle strutture politico-amministrative proprie di un impero, in quello, ancora, delle istituzioni educative organizzate dalla Compagnia di Gesù secondo La «Ratio atque institutio studiorum Societatis Jesu», nei campi, infine, della strategia e della tattica militare.

La seconda parte, L'Europa fuori dall'Europa (pp. 101-430), descrive la «Magna Europa» nelle sue espressioni storiche, nei diversi esiti prodottisi a seguito dell'incontro dell'antropologia europea e cristiana, così come di volta in volta veicolata dai diversi protagonisti, con le culture non europee. In un'ampia cornice degli avvenimenti, fornita da Francesco Pappalardo ne L'espansione europea dal secolo XIV al secolo XIX (pp.

103-138), sono inseriti analitici contributi su ciascuna area interessata dall'espansione europea: l'Iberoamerica, l'America Settentrionale, il Sud Africa e l'Australia.

Di particolare interesse, ai fini del ricupero dell'originario orizzonte culturale, risulta la ricostruzione dei rapporti degli Stati Uniti d'America e dell'America Centro-Meridionale, la cosiddetta Iberoamerica, con l'Europa in America. Struttratesi attorno al modello feudale, fondato sulla sovranità limitata, sia in alto — dalla legge naturale e divina — che in basso — dalle autonomie e dalle libertà dei corpi intermedi, le colonie americane si rivolgeranno contro la madrepatria «[...] nella misura in cui essa smette di essere sé stessa» (Cantoni, p. 411), cioè abbandona quel modello fondativo.

«La Rivoluzione americana — osservava Nicola Matteucci, docente di filosofia morale scomparso recentemente — scoppia per un problema politico, di libertà [...]. Libertà; ma anche continuità: i coloni americani non sono persone che, conquistate ad un nuovo verbo ideologico, hanno la presunzione di instaurare e realizzare un ordine nuovo; quella per cui lottano è quasi la libertà naturale in cui ciascuno era cresciuto e in cui tutti ravvisavano la stessa condizione di legittimità del governo, è una libertà che si identifica con la tradizione, con un diritto ereditato dal passato» (p. 225). Cosicché — il giudizio è sempre di Matteucci — bisogna parlare, a proposito della Rivoluzione Americana, soprattutto se confrontata con quella Francese del 1789, di «contro-rivoluzione politica» (p. 219).

Il percorso è analogo, mutatis mutandis, a quello sperimentato dalle colonie dell'Iberoamerica. «Mentre in Europa, e in primo luogo in Spagna con i Re Cattolici, viene liquidata — come spiega lo studioso nicaraguense Julio Cesar Ycaza Tigerino — la società feudale del Medioevo per aprire la strada allo Stato

moderno, in America si conservano per diversi secoli lo spirito e le istituzioni feudali» (p. 400), che costituiranno un argine alla penetrazione dell'ideologia della Rivoluzione Francese. «Gli stessi sostenitori della Rivoluzione Francese nell'Iberoamerica, «un piccolo gruppo di nobili, di letterati, d'avvocati e di ricchi proprietari [...] incontrano l'indifferenza o l'ostilità della piccola borghesia e del popolo» (Cantoni, p. 406).

La fecondità del modello sociale iberoamericano è, inoltre, testimoniata dall'espansione messicana verso l'arcipelago delle Filippine, dove si radica forse la più forte cristianità fuori dall'Europa: «Colonia della Nuova Spagna, a cui la Spagna tardivamente subentrerà — nota lo storico calvinista francese Pierre Chaunu, le Filippine costituiscono ancor oggi, sotto certi aspetti, il più bel fiore della Hispanidad, perché il più paradossale, il più minacciato, battuto e ribattuto, il più compromesso ma anche uno dei più fertili, il più caro, senza dubbio, al cuore della Spagna [...]. Nonostante la perdita della lingua, l'arcipelago delle Filippine è rimasto profondamente spagnolo» (cit. a p. 357).

Quello stesso carattere, forgiato appunto nel cattolicesimo, che ha spinto molte ex colonie emblematiche a tale riguardo è la vicenda di Timor a combattere e a resistere contro la violenta aggressione islamica, pur talora nell'assenza del sostegno della madrepatria europea. Una madrepatria, nel frattempo, lacerata, per un verso, dall'aspirazione a restaurare nuovamente un'unità sopranazionale, un nuovo impero segnati in tale direzione sono gli organismi politico-militari ed economico-finanziari descritti nella terza parte del volume: Magna Europa: strutture di collegamento o vincoli istituzionali formali e informali (pp. 433-455), affidata a Ila-río Favro e a Mario Vitali — e, per altro, dall'incapacità di recuperare la prò pria identità culturale che o è cristiane o non è. (gi.ca.)